

Aldo Cherini

DIECI ANNI DI POTERE SLAVO
E
FINE DELLA CITTÀ DI CAPODISTRIA
1945-1955
Morte al fascismo – Libertà ai popoli



Autoedizione
1995

👉 Aldo Cherini, giugno 1995

Il primo maggio del 1945 si insediava nel municipio di Capodistria, in Piazza, il comando militare di città contrassegnato da una grande bandiera bianca rossa e blu con la stella rossa.

Mattino e sera i cittadini, che ne avevano voglia, potevano godere della cerimonia dell'alza e dell'ammaina bandiera davanti ad un corpo di truppa raccogliuccio e malvestito di uomini e donne al suono della fisarmonica. C'erano anche due violini, che i suonatori strimpellavano grottescamente anche marciando.

Era mancata in pieno l'entrata trionfale a suon di musica ed a vessilli spiegati. Un ingresso, invece, quasi di straforo, per una porta rimasta incustodita. Era il cruccio segreto degli slavi, offesi dal diffuso assenteismo, dell'eloquente silenzio da parte dei più, ed anche di ciò si sarebbero vendicati.

Avevano inizio immediatamente gli arresti e le deportazioni non solo di persone in vista ma anche di gente comune, non importa se dovevano rispondere di qualche cosa o no. Per una decina d'essi ciò significava l'esecuzione sommaria senza processo, la barbarie delle foibe, la sparizione senza lasciare traccia. Erano vittime Mario Bianchi, Edoardo Burlini, Antonio Zamarin, Camillo Fasan, Umberto Gerin, Luigi Paulatto, Dino Salvi, Armando Paron. Di altri, trovatisi fuori Capodistria occasionalmente o per ragioni di lavoro, Bruno Salvi, Antonio Pellschiar, Giovanni Bordon, Pietro Babich, Luigi Perini, Olga

Grion, Amabile Deponte, Giovanni Diviaco, Ernesto Dobrigna, si veniva a sapere grazie a voci che correvano tra i conoscenti.

Il grande stabilimento carcerario del Belvedere (costruito ai tempi dell'Austria) si riempiva fino all'inverosimile di ex militari e di gente rastrellata nell'interno dell'Istria. Le donne capodistriane, sfidando la burbanza delle sentinelle, si facevano sotto le finestre ferrate del pianoterra e portavano ai prigionieri qualcosa da mangiare, un cartoccio di frutta, un po' di latte, una bottiglia d'acqua, quel poco possibile nella generale penuria dei generi alimentari. Uno di essi, Vincenzo Barberini di Alfonsine (Ravenna), non se lo scorderà ("È passato tanto tempo ma il ricordo degli italiani di Capodistria non mi lascia mai") e, nella ricorrenza dei 50 anni dell'evento, ringrazierà dalla Romagna con una lettera al "Piccolo" di Trieste.

I nuovi venuti tiravano, durante la notte, linee telefoniche in tutte le direzioni utilizzando i ganci delle finestre delle case cosicché, al mattino, la gente non osava aprirle. Nessuno provvedeva alla pulizia delle strade, che si coprivano in breve di rifiuti d'ogni genere finché qualcuno si decideva ad impiegare come spazzini alcuni prigionieri tedeschi.

Giungeva la notizia che il 2 maggio erano entrate a Trieste le truppe neo-zelandesi, alle quali si erano arresi i soldati tedeschi asserragliatisi nei capisaldi del Castello e del Palazzo di Giustizia. Ciò rinfocolava la speranza in una prossima liberazione e molti sostavano in attesa fuori Porta della Muda, ma inutilmente, con grande delusione.

L'8 maggio il comando slavo di città scioglieva la Guardia Territoriale del cap. Busan, ultimo rimasuglio del C.L.N., che tornava nella clandestinità. Veniva istituita la Difesa Popolare di osservanza comunista, con com-

piti di ordine pubblico. Portava un fregio composto da due bandiere incrociate, una slava e l'altra italiana, entrambe con la stella rossa.

Il 12 maggio venivano pubblicate le disposizioni riguardanti l'assetto del "Litorale Sloveno" diviso tra la città autonoma di Trieste, il suo circondario, il circondario di Gorizia e il territorio sloveno di Udine (?).

Il 13 maggio, al termine di una riunione tenuta in municipio sotto la presidenza del "compagno Cattonar", si procedeva alla costituzione di un comitato cittadino esecutivo antifascista di 10 membri, alcuni dei quali non interpellati preventivamente. Erano chiamati a farne parte il farmacista Ghino de Favento, già presidente del C.N.L. locale, il maestro Temistocle Zalocosta, vicepresidente, il "compagno Oscar" (Umberto Lonzar) detto Magnagaline, segretario, Armando Cattonar, operaio comunista, Vittorio Minca, commerciante socialista, Lorenzo Furlani, Giusto Ramani, agricoltore cattolico, Antonio Rovatti, artigiano cattolico, Rinaldo Destradi, pescatore, e a sorpresa la studentessa Antonietta Serpan, che trovava il modo di farsi dispensare col rischio di incorrere in ritorsioni.

Giungeva notizia che, il 15 maggio, il ministro degli esteri Bonomi aveva chiesto un'equa soluzione del problema giuliano secondo il desiderio della popolazione, intervento rimasto lettera morta ma che serviva a mantenere vive speranze destinate ad apparire vane.

Nel corso di una cerimonia infarcita di altisonanti discorsi, il comandante militare cedeva i poteri civili al neo eletto comitato esecutivo cittadino. Dopo pochi giorni, il presidente Ghino de Favento dava le dimissioni in segno di protesta per l'affissione, fatta a sua insaputa, di un manifesto recante la sua firma con il quale si chiedeva il passaggio di Capodistria alla Jugoslavia.

Lo studente Emilio Cralli, tra i primi a cambiar bandiera ribattezzandosi Kralj, si faceva promotore di un'associazione denominata G.A.I., Gioventù Antifascista Italiana, editrice del periodico "Risveglio".

Si formava spontaneamente un gruppo locale del Partito Comunista Italiano, che non otteneva il gradimento di Roma per finire sciolto d'autorità nel novembre successivo.

Altre erano le mire degli occupanti, che davano vita all' U.A.I.S., Unione Antifascista Italo-Slovena, col monopolio di ogni attività politica e sociale, editrice del periodico propagandistico "L'Istria Nuova". I lavoratori passavano sotto il controllo dei Sindacati Unici degli Operai e Impiegati, di osservanza comunista, che pubblicava un secondo foglio propagandistico, "Ricostruzione" (1946) poi "La Bandiera dei Lavoratori" (1947).

* * *

Il 5 maggio veniva proclamata unilateralmente l'annessione alla Jugoslavia del così detto "Litorale Sloveno" i cui confini non erano ancora definiti.

La situazione stava uscendo dalle intese intercorse tra gli alleati nell'ultimo periodo della guerra, e si presentava parecchio confusa per le continue interferenze slave anche a Trieste e a Gorizia. Gli anglo-americani puntavano finalmente i piedi ed il generale inglese Morgan era incaricato di avviare trattative che si concludevano il 9 giugno con il tracciato di una linea di demarcazione e la determinazione di due distinte sfere d'influenza denominate Zona A e Zona B. La prima, posta sotto governo militare alleato (G.M.A.), comprendeva le città di Trieste, Gorizia, Pola e gli ancoraggi della costa occidentale dell'Istria, vale a dire le città italiane. La seconda restava

affidata all'amministrazione fiduciaria jugoslava, V.U.J.A., in attesa della sistemazione definitiva conseguente al trattato di pace in discussione. Gli slavi sgomberavano la Zona A il 12 giugno e se andavano anche da Capodistria pur con minacciosi propositi di riconquista. Ma gli alleati occidentali, interessati solo al mantenimento del porto di Trieste, non si facevano vedere e gli slavi ritornavano prontamente esercitando l'amministrazione fiduciaria in palese violazione delle norme di diritto internazionale (trattati dell'Aja più volte rinnovati prima della guerra).

Davano subito mano allo strangolamento economico e sociale di Capodistria e dell'Istria ed ogni attività veniva posta sotto l'arbitrio del "compagno Carmelo", contro le decisioni del quale non esisteva possibilità di ricorso. In primo luogo non veniva più ammessa la libera circolazione tra l'Istria e Trieste troncando i secolari tradizionali legami. Quale unico e sorvegliato punto d'imbarco restava il molo minore del porto di Capodistria, dove si formavano lunghe file di viaggiatori in paziente e spesso estenuante attesa. Molti erano sottoposti a perquisizioni personali intimidatorie e perdevano l'imbarco. La sospensione della circolazione, a sorpresa o per motivi pretestuosi, poteva durare qualche giorno o qualche settimana, mezzo di pressione psicologica che incideva pesantemente sul morale della gente.

Il 6 agosto veniva pubblicata un'ordinanza che aboliva la legislazione sociale italiana creando in sua sostituzione un istituto regionale per l'assicurazione sociale di stampo comunista. Restava in funzione un ufficio stralcio dell'I.N.P.S. finché, nel dicembre del 1946, tutto il materiale contabile, assicurativo, amministrativo e d'archivio prendeva la via di Fiume.

L'11 settembre, il vescovo della Diocesi Unita di Trieste e Capodistria, mons. Antonio Santin, chiedeva a De Gasperi, presidente del consiglio dei ministri, che la sorte di Trieste non venisse disgiunta da quella dell'Istria. Le assicurazioni non mancavano ma restavano senza seguito costruttivo, smentite dai fatti, allora e successivamente (vedi anche la lettera, patentemente bugiarda, del ministro Moro indirizzata al dott. Antonio Della Santa, presidente della Fameia Capodistriana in esilio).

Il 26 settembre si raggiungeva in sede internazionale un accordo preliminare per l'invio di una commissione di esperti incaricati di esaminare sul posto la delimitazione di nuovi confini. Correndo voce che la commissione stava per giungere a Capodistria, la città si ammantava coraggiosamente e disperatamente di tricolori ma venivano sguinzagliate prontamente squadre armate che irrompevano nelle case facendo togliere tra insulti e minacce ogni segno di italianità. Non sarebbe comunque valso a nulla perché le decisioni si prendevano in altre sedi, a tavolino, passando sopra a tutte le realtà storiche e sociali locali.

Il 30 ottobre compariva un'ordinanza che avrebbe provocato conseguenze assai gravi con l'introduzione della "jugolira", moneta di occupazione che non riscuoteva alcuna fiducia e che non aveva alcun corso o valore fuori zona, specialmente a Trieste, dove ancora si potevano trovare, sia pure con difficoltà, beni di consumo. La città tentava una protesta, si formava, sotto la presidenza del direttore didattico Martino Fioranti, un comitato di agitazione che proclamava, dopo un affollato comizio tenuto a Santa Chiara, con la partecipazione dello stesso partito comunista italiano locale, uno sciopero economico di 48 ore. La reazione era immediata. Gli slavi mobilitavano nel circondario e tra i comunisti filotitini della costa, di Isola e di Pirano (un centinaio di

individui capitanati dal “compagno Tuboli” e dai fratelli Chelleri), circa 2000 scalmanati convogliandoli a Capodistria.

Il “compagno Abram”, portavoce del “potere popolare”, non volle sentire ragione, metteva alla porta il comitato di agitazione che aveva chiesto un incontro, accusava i capodistriani di loschi interessi, incitava i “progressisti” a “voler farla finita con tutti questi bastardi reazionari e fascisti”, lanciava “un monito ai nemici del popolo”. I mobilitati arrivavano in città verso le ore 15 e si scatenavano. Dalla Muda alla Calegaria venivano sfondate le saracinesche e le vetrine di 29 piccole botteghe, negozi ed esercizi pubblici. Per due ore la turba infieriva per le strade dando la caccia e bastonando tutti quelli che incontrava sulla sua strada. Una decina i malcapitati tra i quali la settantenne Anna Dobrigna e il giovane Fedola, ferito seriamente. E peggio ancora. In Piazza da Ponte cadevano mortalmente colpiti il negoziante Angelo Zarli e l'oste Francesco Reichstein, attorno ai cadaveri dei quali gruppi schiamazzanti di avvinazzati si mettevano a ballare il “kolo”, la danza folcloristica slava divenuta simbolo del loro potere. Si veniva a sapere che anche in campagna erano successi fatti luttuosi, che era stata massacrata tutta la famiglia di Piero Pizziga (altri dicevano Cociancich) risparmiando due bambini piccoli, lasciati soli tutta la notte accanto ai cadaveri dei loro genitori e dei nonni. Lamentarono danni l'osteria Reichstein, la manifattura Vouk, la manifattura Babich, il barbiere Zucca, il negozio di ferramenta Riosa, il commestibilista Sartori, il fabbro Dobrigna, la manifattura Corva, la macelleria Giurman, il negozio di arredamento Apollonio, la cartoleria Tomasi, il buffet Vanoli, la farmacia de Favento, lo spaccio delle Cooperative Operaie, la calzoleria Scala, l'orologeria Signoretto, la calzoleria Minca, la sartoria Calenda, il par-

rucchiere Dobrilla, la pasticceria Spangher, la cartoleria Egida, il radiotecnico Vattovani, la drogheria Depangher, l'oreficeria Fornasaro, la chincaglieria Venier, l'oreficeria Decarli, la manifattura Parovel, la cartoleria Norbedo Pugliese, e il caffè Divora di Via Battisti.

La stampa filotitina spiegava poi che "le folle di Isola, Pirano, Santa Lucia, Sicciole, S.Bartolomeo e degli altri paesi italiani nonché dei villaggi sloveni hanno voluto manifestare la loro indignazione, limitata dal pronto intervento della Difesa Popolare con il ritorno alla normalità e l'istituzione di una commissione giudiziaria d'inchiesta" rimasta sulla carta. Qualche giorno dopo arrivavano clandestinamente da Isola le scuse della città e l'elenco dei partecipanti alla spedizione.

Il fatto sollevava grandissima risonanza e il governo italiano compiva, presso gli alleati, un passo inutile come al solito. Chi aveva ancora qualche illusione doveva arrendersi di fronte ai fatti. La persecuzione antitaliana si faceva sempre più pressante ricorrendo ad ogni mezzo con minacce, calunnie e scritte oltraggiose sui muri, interrogatori di polizia, licenziamenti e sfratti. Squadre di bastonatori operavano alla luce del giorno, in mezzo alla gente che non osava intervenire, e in queste imprese si distingueva il maestro di ginnastica delle scuole slave, che girava sempre ostentatamente armato.

Eppure c'era tra la gente del popolo minuto chi non si rendeva ancora conto di quello che stava veramente succedendo, di quello che gli slavi stavano architettando. Gente che si prestava a prender parte ai cortei, che si lasciava andare a chiassate "progressiste" con lo spalleggiamento di "compagni" venuti da fuori, anche da Trieste.

I sostenitori dei nuovi padroni non erano comunque numerosi, si distinguevano Mario Hausner, operaio comunista e confidente dell'OZNA, Mario Busan, presidente

dell'UAIS locale, Marcello Surian, tracciatore delle scritte a colpi di pennello sulle case private, l'abile trasformista Giuseppe Borisi, passato con grande disinvoltura dal servizio dei tedeschi a quello degli slavi, Giordano Scher, Vittorio Lonzar detto Canepa, Giuseppe Riccobon, Francesco Suplina, il pescatore Perini detto Pei, rosso di capelli e di sentimenti, Dario Scher, Renato Lonzar, Guido Ponis, Glauco Bonnes, Franco Gerin; tra le donne, Libera Manestrina, Lucia Pugliese, una Perini soprannominata Imbriagona, Libera Totto, Antonietta Almerigogna, Maria Crotta, alcune delle quali nobilitate da popolarità a dame della Croce Rossa slava. Malgrado ciò, molti di costoro dovevano seguire, poi, anch'essi la via dell'esilio.

C'era inoltre gente venuta da fuori, taluni qui riparati per schivare le patrie galere: Mario Righi (il cui vero nome era Pio Croce), Gino (Nerino) Gobbo, Mastromarino, De Luca, già sergente della R.Aereonautica, il triestino Laurenti, pronti tutti a incitare i "compagni" all'intransigenza e all'odio.

Nel dicembre del 1945, il comitato esecutivo antifascista cittadino veniva defenestrato in corpore perché ritenuto poco ligio agli ordini del padrone. La carica di segretario veniva affidata a singoli individui più malleabili o tenuti isolati e per lo più per brevi periodi. Si susseguivano in essa Sergio Zetto, Remigio Favento, l'operaio comunista Oscar Magnagaline, il maestro Alfredo Conelli, il commerciante attore Francesco Lanza, l'artigiano Antonio Rovatti.

* * *

La speranza di una liberazione era dura a morire. C'era chi preparava segretamente, per il momento fatidi-

co, molte bandierine e coccarde tricolori tenendo il tutto ben occultato. C'era chi vantava contatti segreti con certi ambienti triestini e giurava che qualcosa stava muovendosi. Non era difficile credere ancora in un rinsavimento e rientro nella normalità perché troppo eclatante era l'ingiustizia in atto, troppo artificiosamente contraddicenti con i fatti i principi di democrazia proclamati senza risparmio da tutte le parti, troppo evidente la mancanza di ogni pur minimo fondamento nelle pretese slave sulle nostre terre.

I gruppi cattolici resistevano meglio degli altri, ma ricevevano lo sfratto i religiosi di Sant'Anna (1947) e dei Cappuccini (1950), le monache dell'Ospedale Civico, le suore del Collegio di Santa Chiara (1948). Il C.N.L. clandestino, o meglio la sua parvenza, non poteva far altro che raccogliere documentazioni e attendere, si scioglieva comunque dopo il 15 ottobre 1947.

Inspiegabilmente non veniva toccato ancora il Civico Museo di Storia ed Arte, centro di documentazione veneta e italiana, chiuso dopo l'8 settembre 1943 e in parte requisito dai Tedeschi, che avevano utilizzato il grande atrio come magazzino. Veniva anzi riaperto al pubblico con la collaborazione di alcuni studenti prestatisi volontariamente a non poco lavoro di riordino e sistemazione, tra i quali il futuro giornalista Ricciotti Giollo.

Nè mancava qualche coraggiosa anche se timida manifestazione. Il 12 dicembre compariva affisso sul muro dell'ex istituto Grisoni, divenuto sede di un collegio slavo, un numero del periodico "Il Grido dell'Istria" diffuso clandestinamente dal C.N.L. di Trieste; tre giorni dopo, mentre a Trieste era in corso una manifestazione slavo-comunista di protesta per la soppressione del quotidiano "Primoski", venivano lanciati da Bossedraga a Semedella numerosi manifestini invocanti il ritorno dell'Italia; l'a-

zione era stata tanto rapida da disorientare la polizia, che si affrettava a mobilitare tutta la truppa per raccogliere i fogli al più presto.

Non passava giorno senza novità spiacevoli. Veniva licenziato su due piedi dall'ufficio anagrafico del comune Giorgio Bacci, persona assai popolare per serietà e integrità morale, da tutti assai stimato, sostituito da Emilio Kralj. Licenziato pure Egidio Fonda, direttore del Consorzio Agrario, sostituito da Vittorio Manzini, che aveva fatto il salto della barricata mettendosi al servizio dei nuovi venuti. Altri licenziamenti capitavano qua e là in continuo stillicidio.

Il 24 febbraio 1946 calavano in città 3000 contadini slavi agitando bandiere e cartelloni, sfilavano per le vie cittadine fattesi deserte essendosi la gente ritirata nelle proprie case con il timore del ripetersi di fatti luttuosi come già accaduto nel novembre precedente, ma il tutto si risolveva senza danni dopo una loro manifestazione in Piazza, dove diversi oratori si erano alternati a magnificare i vantaggi dell'annessione alla Jugoslavia.

* * *

La sera del 20 giugno veniva arrestato Giorgio Cobolli, grande invalido, cieco, medaglia d'oro al valor militare e presidente dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra, che a Capodistria aveva la sede della sezione per l'Alta Istria. Rinchiuso nelle carceri del Belvedere (poste sotto il comando di un tale di Crevatini), scriveva nelle sue memorie: "Faceva caldo ed era naturale che io dovessi tenerla aperta (la finestra della cella) ma non ci fu notte, dal 20 giugno al 31 luglio che io non dovessi chiuderla per non udire le urla di coloro che venivano torturati, massacrati con legni o catene, distinguevo benissimo il

rumore dei colpi sulle teste e sulle ossa dei poveri soldati, in genere tedeschi, che venivano così barbaramente giustiziati”. Il 31 luglio egli si trovava incluso in un gruppo di 13 prigionieri, tra i quali il maresciallo dei carabinieri Fucile e Piero Pizziga di Bertocchi, che lo assisteva fraternamente, per essere trasferito nelle carceri di Aidussina, dove già si trovavano l’ing. De Vilas, commissario prefettizio del comune di Capodistria, Raoul Migliorini e Bruno Salvi, fatto poi sparire nel nulla. Liberato perché nulla era emerso a suo carico, veniva espulso con la famiglia, il 2 febbraio 1948, col preavviso di sole 48 ore.

Particolarmente presa di mira era la professoressa Laura Ponis, sorella dell’avv. Piero, quattro volte sfrattata di casa nel breve periodo di tre anni (1947-1950). Il 2 settembre 1949 subiva un primo interrogatorio di 5 ore da parte di due ufficiali dell’ufficio politico della V.U.J.A. con continue minacce qualora non avesse rivelato nomi di persone e di insegnanti di sentimenti italiani e loro attività. Quindici giorni dopo, il 21 settembre, riceveva un nuovo avviso di convocazione, al quale osava sottrarsi per cui, in serata, veniva prelevata da due agenti benché si trovasse a letto febbricitante per i postumi di una pleurite e per lo spavento. Tre, questa volta, gli interroganti che la sottoponevano per 8 ore ad ogni forma di pressione: “Dopo minacce di arresto, deportazione nelle carceri di Lubiana ed ogni specie dei più bassi insulti per costringermi a fornire notizie contro elementi presuntamente ostili al regime di Tito — ha scritto la prof. Ponis — poiché nulla si poteva da me ricavare, fui sottoposta a torture fisiche: fatta sedere su una poltrona all’uopo preparata fui più volte colpita da scariche elettriche”. Rimessa in libertà alle ore 3 del mattino successivo, gli si impartiva l’ordine di recarsi a scuola come al solito e non parlare dell’accaduto. Non era finita, altri interroga-

tori seguivano successivamente finché, il 26 luglio 1948, Laura Ponis prendeva la via dell'esilio.

Numerose erano le case che dovevano mettere a disposizione dei nuovi venuti almeno una stanza, numerose le abitazioni requisite per intero. Tra le prime la grande casa dei Madonizza di Via Verdi, nella quale si insediava la V.U.J.A. . Nella vicina casa Petris si collocava l'O.Z.N.A., la temuta polizia politica. La Guardia Popolare prendeva possesso della caserma già della Guardia di Finanza e della confinante casa Guccione, nonché della caserma già dei Carabinieri in Via Eugenia (Viale XX Settembre), che perdeva ben presto anche l'ultimo dei secolari platani. Numerosi gli uffici, nella grande casa Vissi-Nardi in Brolo, nell'attiguo Fontego (già Ca' Littoria) sede dell'O.K.R.A.I., nel cessato Consorzio delle Bonifiche, che accoglieva l'ufficio postale sfrattato dalla casa Madonizza di Via Verdi. Il secentesco palazzo Tarsia-Scampicchio accoglieva nuovamente la Casa del Popolo (chiusa nel 1925) ma per poco in quanto doveva cedere il posto alla stazione radiofonica, dai microfoni della quale i nuovi venuti davano la stura ad una frenetica attività di propaganda filotitina e antitaliana. Nella casa Pizzarello, fuori Porta della Muda, entrava in attività la tipografia Jadran dove si stampava il settimanale "La Nostra Lotta".

Le requisizioni e le occupazioni erano spesso temporanee, talune ripetute, non giustificate da reali necessità, ma servivano anch'esse quale mezzo di pressione e di scompiglio per fiaccare la gente presa di mira.

* * *

Diuturna attività del così detto "potere popolare" era l'attacco a molti cittadini con altoparlanti sistemati nei

posti più frequentati, nella Piazza del Duomo, in Ponte e a Bossedraga. Scritte inneggianti al regime titino, tracciate sulla facciata di molte case, si alternavano a scritte contro singole persone ritenute contrarie al regime.

Per confondere le idee, apparivano tollerate, nei primi tempi, talune attività culturali come l'ENCIS-Ente Cittadino dello Spettacolo del maestro Alfredo Conelli, che accoglieva molti elementi della cessata O.N.D., il Circolo Cattolico "Domenico Del Bello", le società sportive calcistiche "Aurora" e "Medusa" ma non il Circolo Canottieri "Libertas", troppo "italiano", che nel febbraio del 1947 subiva l'asporto, improvviso e immotivato, di tutti i canotti e dell'attrezzatura nautica, imbarcati frettolosamente, non senza danni, su di un motoveliero per destinazione ignota. Per contro, il Circolo di Cultura creato dai nuovi venuti non riusciva ad imporsi e un altro circolo culturale, promosso da Rino Rello, Bruno Maier, Celso Osti e Oreste Totto non riusciva ad entrare in attività.

* * *

Ad un certo momento i nuovi venuti si ricordavano che esistevano anche i tribunali (il 10 dicembre 1945 Renato Luglio aveva già sporto denuncia contro il maestro Francesco Zetto, che lo aveva arrestato il 20 ottobre 1943 per essere stato lui stesso (Zetto) consegnato dal Luglio ai partigiani, il 27 settembre precedente, evitando l'infoibamento per puro miracolo).

Ecco allora, il 14 dicembre 1946, la pubblica accusa distrettuale, sezione penale per i crimini fascisti, inviare al tribunale circondariale popolare di Postumia un atto di accusa contro 24 fascisti, 12 dei quali della vecchia guardia e gli altri appartenenti per lo più alle formazioni armate repubblicane, pubblicando l'ordine di compari-

zione su tutti i giornali della regione. Poco di spettacolare si poteva imbastire perché gli accusati o avevano già preso il largo ben consapevoli di cosa sarebbe loro capitato se catturati, o erano stati già uccisi. Il procedimento aveva luogo a Capodistria, nella palestra di San Francesco, nei giorni 8,9 e 10 gennaio 1947 alla presenza dei soli avvocati difensori d'ufficio Giovanni Lonza e il triestino Stocca con escussione di 52 testimoni, con sentenza confermata l'11 gennaio dal tribunale circondariale.

Nella motivazione si leggeva: "Terminata la prima guerra mondiale l'Italia, allora vincitrice importò con l'idea del fascismo nelle nostre terre l'odio mortale fra le due nazioni che già da secoli convivono nelle nostre regioni. Quegli Italiani che finora appartenevano al partito mazzignano si arruolavano nelle file del nuovo partito nazionale fascista, seminando fra la popolazione slava e contro coloro che non erano della loro idea il terrore. La violenza era allora il credo del fascismo e la norma suprema per tutte le attività contro la popolazione slava e antifascista. I più arditi in queste azioni di violenza, di sopraffazione e terrore potevano indi ottenere le più alte onorificenze e alti gradi nella carriera del fascismo. È naturale quindi che individui più ambiziosi ed infetti di odio che lo nutrivano già da prima (epoca del iredentismo italiano) non vollero rimanere indietro ma bensì cogliere l'occasione e la possibilità che avevano nel PNF di sfogarsi in tutte le maniere, dando allora strada libera ai loro istinti malsani e feroci"... ecc. Venivano condannati in contumacia alla pena di morte mediante impiccagione Renato Martini, Nino De Petris, Ferruccio Zanchi, Mario Stefanini, Riego Gerini (sic), Francesco Zetto e Paolo Almerigogna; gli altri ai lavori forzati per periodi vari, da 20 (Liberio Sauro) a 6 anni (Fulvio Apollonio).

Un altro atto di accusa, sulla base di prove desunte dagli atti trovati nel suo studio, veniva accolto dallo stesso tribunale il 23 ottobre 1947 contro il notaio Nicolò Scampicchio, anch'esso latitante, con sentenza di condanna a 20 anni di lavori forzati emessa il 7 luglio 1948.

* * *

Il 3 maggio 1946, si veniva a sapere che era stato arrestato in piena notte l'operaio Guerrino Zetto senza conoscere nè la motivazione nè la destinazione. Dopo pochi giorni, l'8 giugno, era la volta dell'artigiano Carlo Divo, che subiva la stessa sorte.

Contemporaneamente si dava fiato alla campagna denigratoria ai danni del vescovo mons. Antonio Santin, al quale si impediva l'accesso in occasione delle tradizionali processioni del Corpus Domini e del patrono San Nazario.

Il noto commerciante Pino Spangher, accusato di infrazioni economiche, veniva condannato a 6 mesi di lavori forzati e ad una forte multa da pagare in valuta italiana.

Mario Cociani, detto Romaneta, si vedeva arrestare perché, reduce dalla prigionia in Germania, si era fermato per una ventina di giorni a Trieste prima di far ritorno a Capodistria.

Il 19 luglio, l'OZNA arrestava Tranquillo Vergerio perché sospetto di attività antipopolari. Nelle prime ore del mattino dell'8 luglio era stato arrestato anche l'operaio Pietro Zetto, detto Perla, da tutti conosciuto per la vivacità del carattere e per certe sue spericolate imprese (il primo maggio del 1945, era salito sulla cima del campanile del Duomo, ad una cinquantina di metri d'altezza, applicando la bandiera rossa sulla croce della

cuspidi, in posizione irraggiungibile tranne che ad un altro spericolato di opposti sentimenti, Paolo Della Valle, che faceva la stessa strada per riportarla indietro).

Veniva licenziata dal municipio l'impiegata Candida Norbedo con l'accusa di aver partecipato, a Trieste, ad una manifestazione italiana. Il Consorzio di Bonifica, trasferito a Parenzo, licenziava 10 impiegati, tra i quali un ingegnere. La spada di Damocle del licenziamento pendeva sulla testa di tutti i lavoratori, che non avevano nessuna possibilità di difendersi. Ai colpiti non restava altro che cercarsi un altro lavoro, ma fuori della Zona B.

* * *

Il 15 maggio transitava sulla strada provinciale Trieste-Pola una delle solite commissioni alleate d'inchiesta. Comparivano lungo il percorso diverse centinaia di contadini slavi mobilitati per impedire agli italiani di far sentire la loro voce.

Il 9 giugno veniva introdotta la pratica comunista del lavoro d'assalto "volontario" cioè gratuito. Il "compagno Righi" si dava da fare per galvanizzare i lavoratori, che a stento nascondevano il loro scarso entusiasmo, chiamati inoltre a cedere al potere popolare 2 o 3 ore di salario alla quindicina.

Il cappio si stringeva anche intorno alle aziende per opera della "commissione per l'amministrazione dei beni popolari presso la delegazione del CRLN per il Litorale Sloveno" che dichiarava unilateralmente tali beni "abbandonati" sottoponendoli all'amministrazione provvisoria di un proprio curatore. Bastava che la sede legale si trovasse fuori Capodistria, com'era il caso del cantiere navale I.S.T.R.I.A. o della Ditta De Langlade, anche se risiedeva in loco persona munita di piena procura rap-

presentativa e operativa comprovata da atto notarile. Inutile ogni ricorso, come quello presentato il 23 settembre 1946, da Eleuterio Parovel pur esibendo la documentazione legale del notaio Edoardo Galli.

L'antico Caffè della Loggia, già centro della vita di relazione cittadina, non poteva sfuggire all'attenzione della commissione, che lo poneva sotto sequestro con la motivazione non corrispondente al vero che il proprietario Mario Bianchi (in realtà gestore) era deportato in Jugoslavia.

* * *

Al termine di uno dei soliti comizi inneggianti ai poteri popolari, che aveva avuto luogo il 23 luglio, un gruppo di scalmanati batteva le vie della città fino a notte al grido di "morte ai capodistriani fascisti".

Il 14 agosto la studentessa Laura Ponis veniva assalita e malmenata sulla pubblica via dalla nota partigiana Panancola, che prudentemente si faceva guardare le spalle da una squadra di "compagni" pronti ad intervenire in caso di una reazione dei passanti.

Due giorni dopo un gruppo di filotitini guidati da Nerino Gobbo ed Emilio Kralj inscenava una manifestazione serale al termine della quale gli scalmanati abbattevano l'erma marmorea di Pio Riego Gambini staccandone la testa. La stessa sorte toccava alla vicina erma di Felice Bennati, con busto di bronzo, che non poteva essere fatto a pezzi per cui lo stesso veniva trascinato tra gli sghignazzi dei dimostranti fino al porto, dove finiva in mare.

Il 4 ottobre aveva inizio l'asporto alla chetichella dei macchinari del cantiere navale I.S.T.R.I.A. e delle baracche prefabbricate commissionate durante la guerra ed ivi

ancora giacenti. Nella cosiddetta Fabbrica di Pomodoro del consorzio agrario veniva sospesa la produzione perché il “lavoro d’assalto” ivi introdotto non aveva dato l’esito sperato al fine di abbassare i costi divenuti troppo alti in seguito all’incapacità organizzativa dei nuovi dirigenti vantanti solo meriti politici.

Chiuso anche il piccolo cantiere già di Nicolò Depangher, il popolare Bocio, molto noto da un ventennio nella costruzione di motovelieri, barche da lavoro, da diporto e regata.

La commissione scolastica, nominata da Aidussina, procedeva al licenziamento di 17 maestri accusati di sciovinismo. Gli scolari ricevevano l’ordine di stracciare dai libri di testo certe pagine che non facevano comodo al regime. Dovevano anche prestarsi, utilizzando fogli di quaderno divisi in più parti, a disegnare con le matite colorate bandierine munite di stella rossa, che poi qualcuno era incaricato di lanciare per le strade.

La Difesa Popolare procedeva all’arresto, a richiesta della Polizia Civile di Trieste, di due individui, certi Pertot e Mercadel, per essere ivi estradati. Interveniva però l’OZNA, che li liberava perché si trattava di suoi confidenti.

Il 16 novembre aveva inizio un rigido blocco delle comunicazioni tra la Zona A e la Zona B, durato più giorni.

Un altro mezzo di pressione veniva messo in atto nel mese di dicembre con la perquisizione dei negozi e delle abitazioni dei commercianti Lanza, Spangher, Bonin, Derin, Pizzarello, Demori, Marsi, Venier, Parovel, Riosa, de Favento (farmacia), Fornasaro, De Petris (farmacia) Predonzani (orefice, nel cui orto si scava in cerca di preziosi occultati).

La proprietaria del Novo Cine, Ina Donzelli Bonin, subiva alcuni giorni di arresto. Da alcune settimane si trovano in stato di arresto anche Pietro Zucca, già internato in Germania, che gestiva a Trieste una rivendita di frutta e verdura, che non aveva voluto chiudere durante recenti scioperi progressisti; venuto a Capodistria a trovare i parenti, era stato denunciato da un filotitino triestino.

* * *

Il 1947 era l'anno del diktat punitivo, detto trattato di pace, l'anno dello sgombero di Pola, del compromesso per la costituzione del Territorio Libero di Trieste, al quale nessuno credeva. La causa italiana riceveva nuovi e più duri colpi sentendosi gli abitanti abbandonati agli appetiti altrui.

L'11 febbraio, 24 famiglie di agricoltori di origine veneta e friulana, residenti lungo la fascia a ridosso della linea di demarcazione da Ancarano a Punta Grossa, ricevevano l'ordine di sgombero.

Gli slavi, non molto sicuri malgrado tutto di poter consolidare ulteriormente le loro posizioni, si davano ad asportare quanti più beni e prodotti potevano. Spogliavano dei macchinari tutti gli stabilimenti e invano gli operai cercavano di fare resistenza passiva per salvare il salvabile. Alcuni di essi, per contro, si prestavano a compiacere il potere popolare, per un momento traballante, eseguendo con accanimento il lavoro di demolizione. Spariva la ringhiera del Parco della Rimembranza, i cui cippi erano stati rimossi da tempo. Per recuperare il ferro si segavano tutte le inferiate dello stabilimento carcerario. L'operaio Mario Hausner si prestava a tagliare in pezzi la grande statua della Vittoria già del monumento

a Sauro, giacente sotto la tettoia della pescheria comunale.

* * *

Il 19 giugno, festa patronale di San Nazario, avveniva un fatto senza precedenti, l'aggressione del vescovo mons. Antonio Santin, malmenato a sangue nell'interno del seminario interdiocesano, dove s'era ritirato a fronte di una dimostrazione di ostilità inscenata dai soliti progressisti filotini. Fatta passare per spontanea manifestazione di indignazione popolare per l'asserito suo spirito reazionario e per essere ostile alle mire slave, l'aggressione al presule era stata accuratamente preparata e pianificata da tempo, impedendo da quel momento il suo ingresso in quella parte della diocesi caduta sotto amministrazione fiduciaria della Zona B.

Nel successivo agosto veniva processato con l'accusa di accaparramento di viveri mons. Labor, direttore del Seminario, che, con l'occasione, veniva chiuso e requisito dai militari. Per additare l'accaparratore al pubblico disprezzo, si mettevano in mostra, sotto l'Atria, in Piazza, qualche sacco di farina e un po' di scatolame che servivano per la mensa di una cinquantina di convittori.

Il 27 agosto 1948, una Guardia Popolare uccideva l'agricoltore Vittorio Zucca, di 46 anni, il fatto veniva messo a tacere ma trapelava.

Nel mese di ottobre compariva un provvedimento a carico di coloro che lavoravano a Trieste con l'obbligo di convertire mensilmente parte del loro guadagno, 10.000 lire, in altrettante jugolire.

Il 23 agosto 1949, il comitato cittadino antifascista mandava una lettera di sfratto a 10 famiglie motivando il provvedimento con la mancanza di alloggi per i nuovi

venuti. I colpiti presentavano ricorso ma non ottenevano altro che la proroga di qualche mese. Non restava ad essi che lasciare la città e rifugiarsi a Trieste (orefice Fornasaro, tipografo Fernando Favento, direttore didattico Martino Fioranti, maestri Paolo Zucca, Piero Zetto e Vittorio Cherini). Venivano requisiti inoltre il laboratorio del sarto Pellarini e l'abitazione del commerciante Corva.

Nel settembre successivo era la volta dell'Istituto Grisoni, soppresso dopo quasi un secolo di benemerita assistenza a numerosi ragazzi e ragazze di famiglia indigente avviandoli ad un mestiere o agli studi anche superiori. Si cancellava così un altro punto di riferimento cittadino di rilevanza sociale.

* * *

Nel gennaio del 1950, gli slavi abolivano la barriera doganale tra la Zona B del costituendo T.L.T. e i territori passati sotto sovranità jugoslava, un altro passo avanti per il possesso di un territorio loro affidato solo in via fiduciaria civile.

Si veniva a sapere, inoltre, che erano stati slavizzati d'ufficio i cognomi di alcune famiglie.

Il 5 febbraio, un gruppo di attivisti inscenava, verso le ore 10, una manifestazione che ben presto trascendeva con la frantumazione della lapide commemorativa dei caduti della guerra 1915-18, posta sulla facciata del municipio nel 1921. Erano Edoardo Filippi, Vittorio Steffè detto Ciaccio, Vittorio Martinoli, Giordano Perini detto Pei, e Vittorio Pogorevaz. Non contenti, costoro penetravano poi nell'atrio e nel cortile del ginnasio-liceo "Combi" infrangendo le 5 lapidi ivi esistenti (Bollettino della Vittoria, Proclama di Pio Riego Gambini, lapide degli studenti caduti, lapidi dedicate a Carlo Combi e al prof.

Leonardo d'Andri) e prendendosela con la torretta del sommergibile "Pullino", troppo massiccia per essere danneggiata, e mandando in pezzi, lungo la strada, anche la lapide dell'ex trattoria "San Marco" in Via Crispi (Orti Grandi) posta a ricordo di un episodio irredentistico del 1914. Il fatto sollevava vivo scalpore e prese di posizione a Trieste, tanto che le autorità si vedevano costrette ad aprire un'inchiesta e a condannare il fatto.

* * *

Giungeva il momento per i nuovi venuti di giocare una carta reputata decisiva a loro favore, quella delle elezioni amministrative in Zona B, intese a conferire alla loro presenza una parvenza di democraticità, smentita però fin dal principio dalla presentazione di liste elettorali addomesticate. Gli slavi si organizzavano su posizioni massicce ma il gioco esigeva l'ammissione di liste da credere alternative o di opposizione. Comparivano così le liste del "Partito Socialista del Territorio Libero di Trieste" e del "Movimento Cristiano Sociale" di cui si improvvisava presidente il prete slavo don Carlo Musizza, che aveva il permesso di presentare a Capodistria una lista di 6 candidati. Vi si trovarono inclusi d'autorità Enrico Pizzarello e Ranieri Ponis, che non accettavano. Le loro rimostranze venivano respinte e Ponis abbandonava Capodistria. Gli slavi sapevano bene come potevano andare le cose e mettevano in piedi un dispositivo intimidatorio che entrava in funzione già nella fase pre-elettorale, il 3 marzo, ricorrendo al ricatto anonimo, alle minacce di licenziamento o di arresto per attività antipopolare. Si mettevano in moto gli attivisti e, il 6 marzo, venivano allontanati dall'ufficio anagrafico tutti gli impiegati italiani, che sarebbero stati scomodi testimoni di certe mani-

polazioni delle liste elettorali. Il mattino del 16 aprile, il giorno fatidico delle elezioni, si prospettava fiacco, si presentavano pochi votanti solo in 2 o 3 dei 21 seggi cittadini. I dirigenti politici cominciavano ad inalberarsi, dovevano salvare almeno le apparenze di fronte ai giornalisti, ai quali per la prima volta era stato concesso l'ingresso. Facevano affluire da fuori città elementi di rinforzo degli attivisti mandandoli in giro per le case a stanare i renitenti. Ciononostante, verso le ore 16, l'affluenza era ancora scarsa ed allora veniva decisa l'azione di forza. Per prima cosa si allontanavano i giornalisti venuti anche dall'Italia, alcuni dei quali senza alcun riguardo formale. Le squadre d'azione avevano carta bianca. Venivano aggrediti Nello Negri, Luciano Apollonio, Gianni Fornasaro, reo di aver parlato con un giornalista inglese, Piero Ponis, Vanda Bortolato, schiaffeggiata e trascinata con la forza nel seggio elettorale, Gino Castellani, colpito con un pugno di ferro. 15 i malmenati, ma molte le case con i vetri delle finestre mandati in frantumi o con le porte forzate. Solo allora cominciava l'agognato afflusso.

Piero Ponis aveva la casa invasa da un gruppo di scalmanati che sfasciavano il mobilio e la biblioteca professionale dello studio avvocatile del padre, versando tra i libri olio, aceto e zucchero.

Dopo le elezioni, a rincarare la dose, venivano chiusi i posti di blocco con Trieste. Il traffico restava pressoché paralizzato o permesso col contagocce. I piroscafi "Itala" e "Vettor Pisani", che avevano una capacità di 300 passeggeri, ne sbarcavano a Trieste 20 o 30. Nel maggio seguente, anzi, il "Pisani" era fatto segno di un'azione architettata in modo da provocare il ritiro dalla linea ponendo sotto sequestro il piroscafo con l'accusa del trasporto di armi, collocate evidentemente a bella posta.

Il capitano Giorgio Vardabasso e gli uomini di bordo Nazario Vascon e Perini venivano arrestati quali capi espiatori anche se la faccenda si sgonfiava poco dopo. Si negava il carburante alle barche interessate a subentrare nella linea dimezzando così la potenzialità della linea stessa.

* * *

Il 6 marzo 1951 veniva ucciso in carcere l'agricoltore Pietro Minca detto Locia, di 53 anni. Era stato arrestato con l'accusa di ricettazione facendo poi circolare la voce che si era suicidato.

L'11 novembre, il parroco mons. Giorgio Bruni, subiva un'aggressione sulla strada tra Monte e Carcase dove si recava quale vicario vescovile al posto del vescovo Santin, impedito, come si è visto, ad esercitare il suo ministero in Zana B. Bastonato selvaggiamente e lasciato a terra svenuto, veniva salvato casualmente da un conoscente, Novacco, che lo trasportava a Capodistria da dove passava all'ospedale di Trieste. Dopo una degenza di parecchi giorni, don Bruni voleva ritornare coraggiosamente al suo ministero parrocchiale, benché sconsigliato.

Nel gennaio del 1952, il passaggio quotidiano nella Zona A veniva scoraggiato col ritiro a sorpresa delle carte d'identità di coloro che si recavano a lavorare a Trieste, creando uno stato d'insicurezza tale da spingere taluni ad abbandonare Capodistria tanto più che la circolazione della lira italiana veniva dichiarata illegale fissando entro il 2 marzo il termine per il cambio col dinaro.

Un ulteriore improvviso blocco veniva stabilito nel mese di febbraio con la motivazione di un'epidemia d'afta epizootica che la gente chiamò "l'afta del dinaro".

Il 15 marzo, l'avv. Amatore Degrassi, insegnante nel ginnasio-liceo "Combi", accusato di mene reazionarie e spionaggio, veniva arrestato insieme ad altre 5 persone e sottoposto a processo politico allestito con grande pubblicità nella sala del Ridotto del teatro comunale Ristori subendo la condanna a parecchi anni di lavori forzati.

Sulla facciata di alcune case, che venivano prese di mira col lancio di sassi, appariva la scritta, tracciata con la pece, "agente del Vaticano".

Nei primi giorni di aprile seguiva una vera campagna intimidatoria con scritte cubitali quali "A morte gli sfruttatori del popolo", "A morte il C.L.N.", "Vattene spia del Vaticano". Si lanciavano sassi contro le finestre delle case del maestro Luciano Milossi, e dell'imprenditore Giovanni De Laura (Apollonio), si mandava in frantumi la lapide commemorativa della casa natale di Nazario Sauro a Bossedraga, si asportavano dall'atrio del Civico Museo per avviarle alla fonderia le tre statue bronzee già facenti parte del monumento, ivi ricomposte e tenute al riparo per interessamento del prof. Beneto Lonza (5 aprile 1952).

Pesante la campagna intimidatoria orchestrata contro gli insegnanti delle scuole, dall'asilo al liceo, con interrogatori, fermi di polizia e minacce, arrivata al punto tale che 45 di essi si risolvevano a rifugiarsi in Zona A, con grande indignazione per la sorte di scolari e studenti da essi abbandonati, ostentata farisaicamente dalle autorità. Il fatto sollevava molta risonanza e innescava, il 14 giugno, la solita manifestazione di piazza contro "i nemici del popolo", nel corso della quale veniva bruciato un fantoccio rappresentante il ministro italiano Degasperi. Da tempo il gerarca Mario Abram si occupava in prima persona di costituire un sindacato subordinato al potere popolare e per scalzare ogni resistenza convocava gli

insegnanti, il 6 aprile e giorni successivi, nell'aula magna dell'ex "Combi" chiedendo ad essi di manifestare apertamente i loro sentimenti. Da ultimo, a fronte della loro resistenza e dei loro silenzi, si rivolgeva al prof. Bruno Decarli dandogli tempo per la risposta fino al giorno dopo. La sera stessa il prof. Decarli, ascoltando il giornale radio, apprendeva che egli si era fatto promotore del sindacato e che era stato incaricato dalle autorità di provvedere. Non gli restava che abbandonare anche lui la città natale. La stampa titina era impareggiabile nel maneggio della faccenda. Gli insegnanti venivano presentati come vittime dei raggiri del C.N.L., abbandonati a sè stessi dopo che il C.N.L. se n'era servito, nella più completa indigenza o, alla disperata, in umili occupazioni, tanto che non pochi intendevano ritornare a Capodistria, impediti dal fatto che s'erano visti ritirare i documenti, come capitato al prof. Decarli (che, inutile dirlo, cadeva dalle nuvole una seconda volta).

Nel luglio del 1952, la giovane Mariella Maier veniva condannata "in via amministrativa" alla multa di 2000 dinari o a 16 giorni di arresto per essersi prestata ad insegnare catechismo ad alcuni ragazzi. La stessa disavventura capitava anche alla giovane maestra d'asilo Lisa Relli, una persona estremamente mite e riservata.

C'era anche chi rischiava forte con mosse ben meditate e abilmente eseguite. Il 10 agosto 1952, anniversario del martirio di Nazario Sauro, il giovane Nino Orbani, residente a Trieste da prima della guerra ma sempre legato alla città natale, portava a nuoto con uno stragemma e con l'aiuto di un amico, davanti al sito dov'era stato eretto il monumento nazionale (ormai distrutto), una corona d'alloro con nastro tricolore in segno di omaggio e a commemorazione della data, là dove un tempo usavano convenire, in uscita generale d'omaggio,

i canottieri della "Libertas". L'anno dopo, Nino Orbani, con l'aiuto dell' amico e approfittando di una festa in corso all'albergo "Triglav", compiva un gesto clamoroso nascondendosi tra certe cataste di legna trovantisi nei pressi e accendendo un grande fuoco di bengala tricolore provocando grande scompiglio nella vicina caserma della Guardia Popolare. È stata, questa, l'ultima commemorazione di Sauro a Capodistria.

* * *

Un terzo passo verso il distacco della Zona B era effettuato il 15 maggio con l'introduzione dell'obbligo del passaporto per chi intendeva recarsi a Monfalcone o a Gorizia.

Gli slavi importati, circa 5-6000 individui, acquistavano la cittadinanza del T.L.T., mai effettivamente costituito. Nel mese di agosto aveva inizio l'estensione in loco delle leggi jugoslave con un primo gruppo di 13 ordinanze.

La popolazione italiana aveva già subito un notevole calo, si calcolava che le famiglie degli agricoltori, per antonomasia le più sedentarie, erano diminuite da 450 a 250, e quelle dei pescatori erano ridotte ad un terzo. Il ceto medio era ridotto ai minimi termini. Restavano ancora 3600 abitanti, fronteggiati da 7000 slavi importati.

Il discorso che il presidente del consiglio Alcide De Gasperi teneva, il 4 novembre 1952, a Redipuglia, provocava manifestazioni di protesta a getto continuo e nel grande atrio di Palazzo Tacco veniva allestita una mostra intitolata "Gli slavi sull'Adriatico" tenuta aperta alcuni mesi, con la pretesa di dimostrare una presenza storica e civile diversa dalla reale.

Il 1952 si chiudeva con nuove elezioni amministrative, tenute il 6 dicembre, che questa volta venivano ben coperte da un apparato tale da non creare grattacapi al potere popolare. Dopo la sveglia data alle ore 6 del mattino, tutto si concludeva nel giro di poche ore con unanimità di voti. Risultava “eletto” a rappresentante degli italiani in seno al comitato distrettuale il compagno Nerino Gobbo (il condannato in contumacia, in Italia, a 24 anni di reclusione).

Si provvedeva a cancellare dal calendario la festività del Natale, che per l'avvenire doveva passare inosservata.

* * *

Nel febbraio del 1953 si assisteva ad una nuova serie di interrogatori, tra i quali quelli toccati a Lidia e Bruno Stradi.

Il traffico tra la Zona A e la Zona B si riduceva per l'ennesima volta al minimo, ma per poco. Qualcuno, infatti, scopriva le possibilità offerte dal turismo, entrato in fase di sviluppo essendo cessate le restrizioni economiche del dopoguerra, sia per procurare valuta pregiata sia per reclamizzare le realizzazioni del comunismo. Con l'approssimarsi dell'estate si dava la stura ad una campagna pubblicitaria per attirare stranieri allentando nel contempo le restrizioni al libero movimento della gente con grande sollievo della popolazione.

Ma il processo di slavizzazione si faceva più stringente con imposizioni quali l'uso della lingua slava negli uffici e tra i commessi dei negozi, minacciati altrimenti di licenziamento. Gli slavi ricorrevano anche all'inviso provvedimento di assegnare d'autorità alle loro scuole molti ragazzi italiani, senza che le famiglie potessero far nulla. In molti uffici si procedeva ad una vera e propria epura-

zione, da tenere in tono discreto ma che provocava non poco clamore come, ad esempio, presso la stazione radio, il cui direttore, il comunista altoatesino Peter Colosimo, abbandonava la Zona B. Veniva allontanata, il 1 luglio 1953, anche l'annunciatrice Dalia Busechian.

Per procurarsi la tanto disprezzata valuta italiana, il governo slavo ricorreva al contrabbando via mare impiegando pescherecci con motori potenziati. Nel mese di luglio cadeva nelle reti della Guardia di Finanza e dei Carabinieri una gang di 95 persone che operava nel territorio italiano.

Nel mese di settembre si festeggiava il "decennale partigiano", per finanziare il quale si ponevano contributi obbligatori a carico di tutti i cittadini. Tito indiceva un grande raduno nel bosco di Sambasso, presso Gorizia. Da Capodistria arrivava una decina di automezzi e molti dei partecipanti, a ciò obbligati per non perdere il posto, avevano poi la sorpresa di trovarsi in busta paga la trattenuta del biglietto di passaggio. Non mancavano le ragazze per le quali quella gita rappresentava un incubo specialmente per il pernottamento nel bosco. Alcuni capodistriani avevano la fortuna di impossessarsi di una tenda, nella quale si ritiravano isolandosi dagli altri. Tito pronunciava un arrogante discorso minacciando l'annessione unilaterale della Zona B (come se non stesse effettuandola, passo per passo, fin dal primo momento che vi aveva messo piede) provocando la protesta, in sede diplomatica, del governo italiano. Questa volta l'Italia faceva di più e, grazie all'energia del ministro Pella, presidente del consiglio dei ministri, mandava truppe alla frontiera fermando le velleità slave. Sola ed unica dimostrazione che, interessandosi veramente del problema giuliano ed affrontandolo adeguatamente, l'Italia avrebbe potuto salvare qualche cosa.

La questione giuliana entrava in una fase critica. Il 20 marzo, i governi degli Stati Uniti, Inghilterra e Francia presentavano all'Unione Sovietica una nota con la quale, vista l'impossibilità di dare concreta attuazione al progetto T.L.T., proponevano la restituzione del territorio all'Italia.

La proposta provocava l'immediata chiusura della linea di demarcazione da parte degli slavi, che consentivano il passaggio tra Zona B e Zona A solo ai loro gerarchi e ai loro confidenti, alla gente incaricata di maneggi più o meno palesi pro Jugoslavia. Iniziava un ennesimo periodo di pesante pressione psicologica e materiale. Si susseguivano, nel mese di ottobre, quasi quotidianamente le manifestazioni anti italiane, alle quali i residenti erano costretti a partecipare con la forza. Molti erano fatti oggetto di aggressioni nelle loro stesse case, che a stento potevano essere difese. Una di queste case era quella del parroco, mons. Bruni, che in quel momento era assente; la madre, donna mite e in età, rimaneva tanto impressionata che il sacerdote, temendo per la sua salute, decideva di rifugiarsi a Trieste. I sacerdoti Stefano Bassa, Tullio Delconte, Carlo Musizza e Giovanni Cosolo, venivano a trovarsi al centro dell'attenzione dell'UDBA, che li sottoponeva a continui interrogatori obbligandoli infine a sottoscrivere una dichiarazione con la quale gli stessi dissentivano dalla politica vaticana e dalle posizioni sostenute dal vescovo mons. Santin. Don Tullio Delconte riparava a Trieste dove denunciava la manovra. Risibile, se il clima fosse stato un altro, l'avventura toccata in precedenza a mons. Cosolo, che un bel giorno si vedeva additato al pubblico disprezzo con un manifesto apposto in luogo pubblico: appariva in una vecchia fotografia

nell'atto di benedire il gagliardetto di una delle tante organizzazioni giovanili del cessato regime fascista. La sua perpetua, l'anziana Melania, saputa la cosa, s'era precipitata a stracciare il foglio con la conseguenza di finire in prigione per alcuni giorni.

La giovane Lidia Parovel veniva licenziata in tronco con l'accusa di essere amica di mons. Bruni. Alle sue rimostranze, veniva invitata, il 9 ottobre, a lasciare la Zona B, cosa che non se lo faceva ripetere, ma al posto di blocco si vedeva respinta per due volte.

La sarta Giovanna Braian, fidanzata di Bruno Grion, uno dei comunisti rifugiati a Capodistria per i fatti di Porzus, si trovava, l'11 ottobre, al cinema insieme al fidanzato. Lo spettacolo veniva interrotto da un gruppo di attivisti, che invitavano costui ad arruolarsi contro l'Italia. Al suo rifiuto, veniva sollecitato ad abbandonare la zona, cosa che i due facevano il 16 ottobre successivo.

Il 14 ottobre gli scalmanati penetravano nella casa del muratore Valentino Vergerio imponendo al nipote di andarsene perché "fascista e nemico del popolo". Le donne di casa prendevano il coraggio a due mani e ricorrevano al comitato cittadino, che faceva loro sapere di non poter far nulla "contro la volontà del popolo", con la conseguenza che la famiglia presentava la richiesta di emigrazione, che veniva imposta entro 24 ore.

Il panettiere Luciano Ramani era occupato presso il forno ICEL. Sollecitato ad arruolarsi volontario, resisteva finché anche lui trovava riparo a Trieste con altri due giovani del forno.

Giacomo Nider, che lavorava tra quelli ch'erano rimasti in Acquedotto, veniva sottoposto a continui interrogatori sui familiari residenti fuori della Zona B giungendo al punto da accusarlo di diserzione dall'esercito austro-ungarico avvenuta nel 1918. Nella notte tra l'8 e il 9

ottobre la sua abitazione veniva invasa e gli si imponeva l'esodo immediato. Inutile ogni suo ricorso, doveva andarsene dopo una breve dilazione, il 14 ottobre, solo perché doveva fare delle consegne d'inventario.

Giovanna Brovedani si trovava a Trieste, l'8 ottobre, quando venne a sapere che la sua abitazione era stata messa a soqquadro da gente capeggiata da uno slavo, ch'era stato suo inquilino. Non faceva più ritorno a Capodistria.

Tra il 6 e il 7 novembre era la volta di non gradite visite nelle case di Guido Ponis, Vittorio Minca e di alcuni pescatori di Bossedraga. La sera del 6 novembre, una ventina di attivisti si presentava sotto le finestre di Giuseppe Zarli urlando e invitandolo a scendere per unirsi ad una loro manifestazione a scanso di minacciate conseguenze. Cosa che si guardò bene dal fare non fidandosi delle loro reali intenzioni. Il giorno dopo si recava a protestare presso il comitato cittadino facendo presente il precario stato di salute della moglie, rimasta spaventata da quella gazzarra. In risposta, riceveva l'invito, condito con contumelie, di lasciare la Zona B e ciò non perché cacciato ma per unirsi ai figli abitanti altrove.

Per un certo periodo restava sospeso il traffico telefonico con la Zona A. Il 27 ottobre, richiamando inquietanti ricordi del tempo di guerra che aggravavano il pesante clima in atto, venivano eseguite prove di allarme aereo e di oscuramento. Nei dintorni della città arrivavano truppe che predisponavano, sulle alture, punti di resistenza, da guarnire anche con i "volontari", uomini o donne. Capodistria piombava in uno stato caotico. Si esibivano alcuni carri armati fatti sferragliare giorno e notte togliendo il sonno ai cittadini e danneggiando il piano stradale. La zona della bonifica e il campo sportivo si vedevano percorsi da nuovi soldati e soldatesse in fase

di addestramento con fucili di legno appena sbozzati. Tornavano infangati fino alla cima dei capelli e spesso, così conciati, erano spinti a partecipare all'una o all'altra delle dimostrazioni anti italiane e anti alleate, che si tenevano continuamente.

* * *

I pescatori Francesco Marin, Antonio e Giovanni Vascon, rientrati da una campagna di pesca durata più giorni, venivano arrestati con l'accusa di diserzione.

La popolazione non ne poteva più e non pochi erano coloro, singoli o intere famiglie, che esodavano clandestinamente o con permessi concessi a richiesta o imposti, sempre bruscamente.

I sanguinosi fatti di Trieste del 4-6 novembre, grossolanamente travisati, fornivano il pretesto all'ennesima campagna anti italiana. Gli slavi acceleravano l'epurazione tra i partigiani italiani, già gradualmente iniziata, per lo più quelli implicati nella strage di Porzus, come Aldo Plaino e Bruno Grion. Allontanati il romano Angelo Proietti, professore a Pirano, Giovanni Ret, nientemeno che preside, per meriti tutt'altro che intellettuali, dell'ex Liceo-Ginnasio "Combi". Cadeva in disgrazia perfino Nerino Gobbo.

Arrivava la festività del Natale, soppressa a tutti gli effetti, e gli slavi respingevano molte delle cartoline di auguri con la scusa che gli indirizzi, scritti in italiano, erano di località sconosciuta.

Arrivava il momento di ulteriori e nuovi motivi di apprensione e di amarezza per chi doveva lasciare la città, la visita dei bagagli e delle supellettili da parte di incaricati del Civico Museo di Storia ed Arte (passato da qualche mese agli slavi) che a loro arbitrio sequestravano

quanto pareva loro tra libri, quadri, ricordi di famiglia, corredi e antichità varie, il tutto di proprietà privata, in ottemperanza ad una legge sulla protezione dei monumenti e delle bellezze naturali. Ma alcune antichità del patrimonio storico-artistico pubblico erano già andate distrutte, come il portale con cancellata in ferro battuto di Santa Chiara, l'antica casa romanica nei pressi del Piazzale Sereni, la cinquecentesca Colonna Infame e altre pietre del giardino del Museo.

* * *

Nel marzo del 1954, il tribunale popolare condannava a pena detentiva Maria Bortolato, rea di aver portato il padre, ammalato, a Castelfranco Veneto senza aver atteso il passaporto, da lei richiesto da tempo e ottenuto tardivamente.

Il pescatore Giuseppe Gallo, di 42 anni, sofferente di cuore, chiedeva il lasciapassare per recarsi in cura a Trieste, con la propria barca e con l'aiuto del fratello. La richiesta veniva respinta per quattro volte, finché arrivava troppo tardi perché il Gallo, deceduto nel frattempo, potesse avvalersene.

Lasciava per sempre Capodistria il peschereccio "Libero II", dopo 35 anni di attività nel mare istriano.

Lina Minca in Favento, annunciatrice di Radio Capodistria, ch'era subentrata da qualche anno a Dalia Busechian, epurata, abbandonava il posto per emigrare in Australia.

* * *

Nel mese di maggio si apriva qualche spiraglio per la soluzione della controversa questione del TLT, riguardante però la sola Trieste. Come contropartita Tito, tornando

più volte sull'argomento, chiedeva il finanziamento per la costruzione di un porto moderno a Capodistria. I legittimi rappresentanti capodistriani di tutte le categorie e delle istituzioni pubbliche, riparati a Trieste, sottoscrivevano una mozione di protesta, proposta dall'avv. Lino Sardos Albertini e formulata in atto notarile dal notaio Nino Tomasi, della quale nessuno prendeva nota.

Le misure vessatorie al di qua della linea di demarcazione, intanto, non avevano sosta e se ne aggiungeva una nuova a carico dei paolani, tenuti all'ammasso dei piselli, con obbligo di portarli già sbucciati, lavoro stupido e richiedente molto tempo.

Il 10 agosto, anniversario del supplizio di Nazario Sauro, un gruppo di 28 capodistriani, che furono in rapporti di amicizia e di consuetudine con lui, spedivano al presidente della repubblica, per iniziativa di Piero Almerigogna, un telegramma con il quale si chiedeva il suo intervento per scongiurare la cessione di Capodistria alla Jugoslavia. Il 16 agosto, quasi in anticipo e pregu- stazione della prossima presa ufficiale di possesso, Tito arrivava via mare ma senza scendere a terra.

Nel mese di settembre prendeva le redini dell'organizzazione anti italiana in Italia il tenente colonnello bosniaco Selim Marko, da tempo residente a Capodistria, che diventava base principale degli emissari.

In ottobre, il Vaticano rompeva l'unità della Diocesi Unita di Trieste e Capodistria, creata nel 1828, e nominava un prete slavo quale amministratore apostolico per la parte sita in Zona B. A rincarare la dose era lo stesso governo italiano che, il 30 ottobre, nominava un suo rappresentante con sede a Capodistria, nella persona del console Carlo Albertario.

La slavizzazione era ormai tanto avanzata che, dei 98 membri del comitato distrettuale, 70 erano slavi impor-

tati, 20 slavi autoctoni e solo 8 gli italiani. Dei 49 dirigenti delle imprese economiche e produttive, 39 erano slavi.

Il 26 novembre 1954 era lo stesso Tito, arrivato finalmente in visita ufficiale accompagnato dal ministro Kardelj, a dichiarare unilateralmente (sapeva che nessuno l'avrebbe più contraddetto) che la Zona B faceva ormai parte integrante della Jugoslavia conferendo ufficialità ad una notizia diffusa dalla radio pochi giorni prima. Il governo di Roma, esautorato il ministro Pella che il 13 settembre aveva inutilmente proposto il plebiscito, esautorato il parlamento italiano che per la prima volta all'unanimità aveva chiesto, il 6 ottobre, il ritorno alla disponibilità di tutto il T.L.T., si trovava di fronte ad avvenimenti che era incapace di riprendere, dopo tanto tempo di incuria, ed affrontare nel proprio interesse.

Il 5 ottobre 1954 veniva firmato a Londra il così detto "memorandum d'intesa" per la divisione amministrativa delle due zone del T.L.T. tra l'Italia e la Jugoslavia, che segnava la fine ufficializzata e territorialmente peggiorata del contenzioso. Il G.M.A. cessava e passava i poteri al gen. De Renzi. Ben altra avrebbe dovuto essere la soluzione (e si sarebbe potuto).

Il 21 novembre, Tito riceveva il diploma di cittadino onorario di Capodistria con una pergamena miniata da Giuseppe Borisi, già nelle condizioni di dover esodare, in breve, anche lui.

* * *

Il comitato distrettuale decretava, alla fine di dicembre, l'espropriazione dell'edificio già del Collegio di Santa Chiara, del Seminario Interdiocesano, del convento di Sant'Anna.

Nel gennaio del 1955 si rinnovava il consiglio economico del distretto composto da 10 membri, uno solo dei quali "italiano". Si trattava di Nerino Gobbo.

Parlare italiano in pubblico cominciava ad essere riprovato e lo stesso periodico "La Nostra Lotta" denunciava episodi di intolleranza.

Dopo 10 anni di resistenza, gli ultimi italiani abbandonavano ogni speranza arrendendosi di fronte al fatto che il così detto "memorandum d'intesa" era una formula vuota e che la presenza del console Albertario era puramente formale e senza alcuna utilità pratica.

L'esodo entrava nella fase finale.

Capodistria veniva unita a Postumia con un territorio amministrativo di 103.000 abitanti tra i quali gli italiani sparivano. Venivano cambiate le targhe delle vie cittadine con nomi di illustri sconosciuti, che nulla avevano a che fare con la storia locale. La vecchia civile città veneta finiva per essere fagocitata da un nuovo informe insediamento slavo estendentesi dalle falde del Sermino fino alle pendici settentrionali del Monte San Marco, sopra Seme-della. È Koper, la sola città costruita dagli slavi, senza radici storiche, senza monumenti, senza caratteristiche salienti, dopo secoli e secoli di pretesa loro presenza civile nella Venezia Giulia. La Balcania sommergeva tutto.

Nel mese di agosto stava per andarsene anche l'ultimo prete italiano, don Giovanni Gasperutti. Avevano abbandonato la città circa 7.500 persone e ne restavano ancora altre 1000 circa, destinate a sparire anch'esse nel giro di alcuni anni. Il 4 gennaio 1956, alla vigilia della ricorrenza dei 72 anni di matrimonio, esodavano i due capodistriani più anziani, Giovanni Zetto di 92 anni e la consorte di oltre 88 anni.

* * *

Dati ufficiali sull'esodo esistono a partire dall'8 ottobre 1953 grazie agli elenchi pubblicati dal mensile "Documenti", organo informativo della presidenza del consiglio dei ministri.

Preso in considerazione una popolazione cittadina di 8.500 abitanti quale media dei dati ricavati dalle varie pubblicazioni storiche e statistiche, si deduce quanto segue.

Dal maggio del 1945 e fino all'ottobre 1953 aveva abbandonato la città un primo gruppo di 3000-3500 persone. Successivamente emergono i seguenti dati:

1953 ottobre	262	
novembre	339	
dicembre	128	totale 729
1954 gennaio	30	
febbraio	52	
marzo	85	
aprile	132	
maggio	94	
giugno	79	
luglio	51	
agosto	154	
settembre	115	
ottobre	83	
novembre	58	
dicembre	117	totale 1050
1955 gennaio	45	
febbraio	129	
marzo	274	
aprile	173	
maggio	200	
giugno	174	
luglio	258	

	agosto	166	
	settembre	185	
	ottobre	122	
	novembre	261	
	dicembre	246	totale 2233
1956	gennaio	152	
	febbraio	112	
	marzo	105	
	aprile	77	
	maggio	30	
	giugno	20	
	luglio	28	
	agosto	9	
	settembre	10	
	ottobre	19	
	novembre	—	
	dicembre	—	totale 563
	totale complessivo		4575

L'esodo di Capodistria era praticamente finito. A completarlo, seguiva negli anni successivi dal 1957 al 1963, uno stillicidio con altre 293 partenze.

La resistenza italiana, fiera e disperata, finiva per crollare anche per il venir meno di ogni appoggio reale e concreto da parte del governo nazionale, completamente carente in fatto di politica consapevole e adeguata alle caratteristiche della frontiera orientale.

Abbandonavano la loro terra anche numerosi abitanti dei dintorni, per lo più agricoltori, da Albaro Vescovà, Ancarano, Bonini, Boste, Bossamarino, Babich, Bertocchi, Campello, Carcase, Costabona, Cesari, Cortina, Dilizzi, Gason, Labor, Monte, Manzano, Lazzaretto, Maresego, Ospo, Puzzele, Paugnano, Prade, Pobeghi, Pomiano, Sergassi, Sant'Antonio, Salara, Semedella, Sant'U-

baldo, Santomà, San Canziano, Sermino, San Servolo, Truscolo, Trusche, Urbaniz, Villa Decani, Valmarino, Valdoltra.

Il gerarca Giulio Beltram spiegava alla lega dei comunisti della Zona B, nell'aprile del 1954, che l'esodo era un fenomeno del tutto naturale perché gli italiani erano venuti nel 1918, ai tempi dell'italianizzazione forzata, ed ora ritornavano ai loro lidi.

Si fabbricavano, in loro sostituzione, "capodistriani" di nuovo conio: si facevano affluire nel reparto maternità dell'ospedale civico tutte le partorienti possibili dalle zone più interne dell'Istria e della Carniola, con una media di tre nascite giornaliere. Le donne se ne tornavano poi via lasciando traccia della loro visita nei registri anagrafici. Si reputa che fino al dicembre 1956 ne siano passate qui non meno di 10.000.

Restavano a Capodistria solo poche famiglie, forse una decina o poco più, e singole persone ormai avanti con gli anni, come il maestro Toni Minutti, la maestra Rosina Sossi, le due inseparabili Rita e Alma Manoli (Favento), che non davano più fastidio, non costituivano più alcun pericolo per i nuovi venuti.

* * *

Perché tanto accanimento contro la piccola e civile città di Capodistria, oltre la sete di conquista, che sta storicamente alla base del movimento dei popoli dall'oriente verso l'occidente, oltre l'altrettanto storica attrazione esercitata dalla città nei confronti della campagna, e dal monte coperto di boschi alla pianura?

In primo luogo perché Capodistria ha rappresentato la lapalissiana smentita di diritti sognati e pretesi, un faro irradiante di fronte al quale gli slavi poco o nulla hanno

rappresentato risvegliandosi politicamente solo nell'ultimo novantennio o poco più. In secondo luogo per dare un colpo di scure, per creare una netta linea di cesura, un fossato tra il nuovo possesso slavo e il mondo italiano, del quale le terre adriatiche facevano e fanno storicamente parte, possesso ancora insicuro, acquistato grazie ad avvenimenti del tutto eccezionali e difficilmente ripetibili. Un fossato che i nuovi venuti hanno fatto di tutto per approfondire il più possibile, con ogni mezzo, ricorrendo spregiudicatamente ad ogni sorta di pressione fisica, psicologica, inusitata, violenta, incivile e delinquenziale. Pretendere, come si sente dire oggi specialmente dai politici, che gli istriani non dovevano abbandonare la loro terra lasciando così un vuoto che altri erano pronti ad occupare, è indice non solo di ignoranza, che è dei più (e procurata a bella posta), ma anche di scarso comprendonio e di ipocrisia. Se l'impiegato statale poteva trasferirsi altrove con relativa facilità, se l'intellettuale idealista aveva la preparazione o la coscienza per certe scelte, se l'operatore economico, grande o piccolo che fosse, non aveva grandi difficoltà a trasferire altrove, in un momento di insofferenza, il campo delle sue attività o speculazioni, forse che altrettanto si può dire del povero agricoltore, legato da generazioni al suo pezzo di terra, che non aveva mai gettato lo sguardo oltre la linea dell'orizzonte? Come s'era fatto venire, costui, la voglia di piantar tutto e andarsene? E il pescatore, altrettanto povero ed attaccato al suo mare, sul quale era nato e cresciuto, aveva forse ceduto ad un certo momento, al desiderio uscire dal suo ambiente? Forse che il popolano, pago dell'ombra del suo campanile, che non aveva mai posseduto una bandiera, che non aveva mai preso in mano un giornale, che non aveva avuto mai altro interesse che quello di procurarsi il pane quotidiano, s'era messo in testa di cercare altri

orizzonti? E dove ? In un'Italia distrutta dalla guerra materialmente e moralmente, in miserabili campi di profughi, mal visti e contestati, tra gente poco disposta a dividere con intrusi risorse scarsissime? Tanto che non pochi sono finiti in paesi lontani, oltre gli oceani, nelle Americhe e in Australia.

Via, non si dica che l'esodo era evitabile, che è stato una scelta dettata da considerazioni politiche o da calcoli utilitaristici. Non certo per i più. La politica, caso mai, l'hanno fatta altri sulla pelle degli esuli.

Ma chi era questa gente, misconosciuta, chi erano questi "fascisti" a tutti costi fatti oggetto, nella loro terra, di tanto accanita guerra? Cosa rappresentavano?

Gente che ha dato all'Italia, al suo ideale e alla sua immagine molto di più di quanto da essa ricevuto:

- volontari combattenti in tutte le guerre del Risorgimento (1848, 1859, 1860, 1915-18) rischiando due volte, il fuoco nemico al fronte e il capestro se fatti prigionieri; combattenti in tutte le campagne d'Africa Orientale e Settentrionale, dei Balcani, di Russia, sui mari e sugli oceani, con cinque medaglie d'oro al valore militare;

- esponenti di primo piano e capi del movimento irredentista dell'Istria e tre deputati italiani nel parlamento di Vienna;

- due ministri nel governo nazionale (1915-16, 1938), due senatori, uno dei quali vicepresidente del Senato; due deputati al Parlamento (1953-58, 1994-95); tre esponenti in campo politico e amministrativo nelle vecchie provincie dell'Istria e di Trieste;

- ufficiali dei più alti gradi in s.p.e. nelle forze armate di terra, della marina e dell'aeronautica;

- vescovi e sacerdoti eminenti anche nel campo dottrinario e storiografico; tre religiosi saliti, nei secoli passati, all'onore degli altari;

- uno scienziato di fama internazionale nel campo biologico marino e almeno tre professori universitari capi istituto (Milano, Torino, Trieste) nonché altri cattedratici;

- un musicista compositore, almeno quattro artisti accademici, storici, poeti, romanzieri, giornalisti;

- architetti, ingegneri, medici, giudici, avvocati, capitani marittimi;

- esperti in vari campi del lavoro, dirigenti anche a livello nazionale in talune branche industriali, commerciali e assicurative;

- una quindicina e più tra atleti olimpionici e campioni europei, che hanno portato alto il tricolore d'Italia su numerosi campi di regata d'Europa e d'America (1912-1955).

Le opere a stampa, che hanno veduto la luce dal 1400 ai giorni nostri per opera di autori capodistriani lungo un percorso culturale ininterrotto, si contano a centinaia in volumi di vario contenuto; molti gli opuscoli e ancor più gli articoli pubblicati da riviste specializzate o divulgative e da giornali, per un totale non inferiore a 2430 titoli, testimonianza di una facies inequivocabile, che ben pochi riscontri ha in città più grandi.

Ma tutto inutile, tutto fatto oggetto di rimozione freudiana dalla coscienza nazionale collettiva per l'incapacità governativa di gestire l'eredità del dopoguerra, di prestare almeno un po' di attenzione a quanto è successo e continua a succedere alla frontiera orientale d'Italia.

Molti gli insegnanti, dato che Capodistria era, in secolare prospettiva, il centro scolastico primario dell'Istria, sia laico che religioso; molti gli studenti preparati

e motivati; non pochi gli artigiani, che lavoravano anche per il contado e per i contadini slavi; una classe di piccoli commercianti, molti dei quali parlavano la lingua slava in ragione della loro attività; la chiesa cattolica era presente in forze con largo seguito di osservanti; non mancavano gli impiegati statali e parastatali, e tra essi si trovavano quegli immigrati dalle “vecchie province” che si distinguevano subito dalla parlata inserendosi però nella società locale senza troppi problemi; una categoria di lavoratori del commercio (i “marseri”), d'impronta ed educazione cittadina; una classe di operai per buona parte mai scaduti a livello di quel proletariato delle grandi città, facile a lasciarsi strumentalizzare e manovrare a proposito e a sproposito; i piccoli coltivatori diretti (i “paolani”) e gli ortolani, che vivevano sulla terra da sempre come testimoniato dai non pochi termini di origine latina da essi impiegati; i pescatori, la classe più povera ed esposta ai rischi del mare, al quale pagava talora pesanti tributi di vite.

Molti lavoravano a Trieste e non mancavano coloro che da Trieste venivano a lavorare a Capodistria. Forte era il legame intercorrente con la piazza triestina in reciprochi rapporti di scambio economico e sociale, specie per gli agricoltori e taluni artigiani, studenti e tecnici, un movimento ben equilibrato ed assestato, il cui sovvertimento ha contribuito non poco a portare alla fine descritta.

Gente tutta, nell'insieme, poco incline al sinistrismo ideologico e politico (sarebbe questo il demerito della nostra città), che tuttavia non era assente in ciascuna delle categorie sopra elencate, più o meno scopertamente e fanaticamente. Si è visto che, malgrado tutto, non è mancato chi era disposto a dar credito agli slavi, ad adoperarsi per il distacco delle terre da loro occupate

dallo storico nesso geografico e statale italico. Ma ben altri erano i disegni degli slavi, di liberarsi anche di costoro, tranne alcuni dei più consenzienti, mantenuti per salvare la faccia sul piano diplomatico, da giocare in furbeschi “do ut des” in favore della loro quinta colonna in Trieste (se ne vedono, oggi, le conseguenze).

Si è verificato quanto temuto e profetizzato, nel 1891, da Giorgio de Baseggio, la *Finis Histriae*, ma nel modo che nè lui nè nessun altro, se non una mente malata e squilibrata, poteva concepire, all’insegna incoerente e specioso motto “Morte al fascismo – Libertà ai popoli”.